

INDIEMO PORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTRO FEI - N.118 - NOVEMBRE '20

Il clima solidale presente all'inizio della pandemia, ha ceduto il passo a molte forme di egoismo civile

VITA REALE E NARRAZIONE

di Marco Gallerani

La seconda ondata pandemica sta mettendo a nudo molte delle contraddizioni sulle quali la nostra società (e quindi tutti noi), si è fondata in questi ultimi anni. E stanno sempre più affiorando le ipocrisie sulle quali si sono affidati i modi di vivere delle nostre ultime generazioni.

La sofferenza, il sacrificio, le realtà dolorose e laceranti come la malattia e la morte sono state bandite dalle nostre considerazioni quotidiane, relegandole in un angolo oscuro dell'esistenza personale e civile. Poi, quando esse si presentano inevitabilmente, si è schiacciati dalla disperazione e dalla totale impreparazione ad affrontarle nella maniera giusta. Non si tratta di essere dei perfetti Dostoevskij, secondo il quale "soffrire e piangere significa vivere" come scriveva nel capolavoro "Delitto e castigo", ma di avere almeno un minimo di consapevolezza sulla loro esistenza reale e ciò che comportano quando si presentano davanti alla soglia della propria vita. Invece, le abbiamo talmente esorcizzate da averle rese, in certi casi, una burla, nella vana e ridicola speranza di allontanarle. E Halloween ne è la dimostrazione tangibile. La malattia e la morte sono diventate una carnevalata alla quale abbiamo "educato" i nostri figli, i quali non potranno far altro che rimanerne sopraffatti, una volta alla prova di esse.

Ora che stiamo affrontando, per la seconda volta in pochi mesi, la realtà di una pandemia molto insidiosa, abbiamo rimosso tanti dei buoni propositi che ci eravamo dati questa primavera. Quella speranza positiva di "Andrà tutto bene!" e quell'orgoglio ostentato di "Io resto a casa", sono soltanto un lontano ricordo di un momentaneo istinto solidale ormai sopito. E la preoccupazione della vulnerabilità degli anziani e dei più deboli davanti a tale contagio, ha ceduto il passo alle proteste per le chiusure dei bar e dei ristoranti ad una certa ora.

segue a pag. 2

Si costituisce l'associazione CENTOSOLIDALE

PRIMA LA PERSONA

di Mirco Leprotti



A Cento nasce una nuova associazione, Centosolidale – aps, avrà il compito di rendere operativo l'Emporio Solidale di cui in altri momenti abbiamo tracciato il profilo e i contenuti. Nasce dalla volontà di operatori delle Caritas cittadine e persone volenterose per rinnovare l'impegno nel contrasto alla povertà e alle fragilità del nostro territorio. Nella Carta dei valori e nello Statuto sono sintetizzati gli obiettivi e i principi cardine: promuovere la cultura della carità nella comunità, la lotta allo spreco, l'ispirazione alla dottrina sociale della Chiesa. In questi giorni, così duri e complessi, con l'animo turbato per le preoccupazioni sul futuro dei nostri cari e delle nostre comunità, ci vengono in aiuto la fede e la lettera pastorale dell'Arcivescovo Zuppi. Infatti, nel capitolo dedicato alla povertà, si legge:

"La Chiesa è madre di tutti, particolarmente dei poveri. E questo amore è eucaristico, cioè deriva dal Corpo di Cristo depresso sull'altare. Quanta fragilità intorno a noi! E quanta temiamo emergerà nelle prossime settimane! I poveri sono nostri fratelli e tutti ci possiamo occupare di loro, metterci a disposizione, servire sia in maniera organizzata, ma anche personale, sempre sforzandoci di donare quello che serve, anche solo un bicchiere di acqua fresca. Tutta la Chiesa è la Caritas e viceversa! ... Papa Francesco ha detto: «Vorrei veder fiorire nella nostra città la solidarietà "della porta accanto", le azioni che richiamano gli atteggiamenti dell'anno sabbatico, in cui si condonano i debiti, si fanno cadere le contese, si chiede il corrispettivo a seconda della capacità del debitore e non del mercato». C'è tanto bisogno che riprenda a fiorire una solidarietà spontanea e responsabile di tutti, possibile senza tanti mezzi, anzi solo perché ha poco e si dona gratuitamente. Apriamo gli occhi ai bisogni degli altri, ... uscendo dal vittimismo, davvero diffuso, che non ci fa accorgere del dolore degli altri. Non dobbiamo pensare che ci sia qualcun altro che ci pensa o che sia troppo difficile. Ognuno di noi e tutte le comunità sono Caritas e tutte le Caritas sono comunità. ... L'amore che il Signore ci affida ha una forza straordinaria che non dobbiamo nascondere o disprezzare, ingannati dalla forza del mondo".

"Tutta la Chiesa è la Caritas e viceversa ... le comunità sono Caritas e viceversa ..." sono due passaggi chiave del testo proposto come riflessione, rispetto ai quali ci sentiamo perfettamente in sintonia e vogliosi di provarne la fattiva realizzazione. Nel promuovere la nuova avventura vogliamo mettere al centro la persona, la sua dignità e il suo rapporto con la comunità.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Le centinaia di decessi giornalieri passano in seconda importanza davanti ai problemi economici che le necessarie chiusure provocano. Come se esistesse un'alternativa a queste per limitare il diffondersi del contagio, almeno fino all'arrivo di un vaccino efficace e scientificamente testato.

Dopo aver nascosto alla generazione giovanile l'esistenza della malattia e della morte, come possiamo pretendere che essa si preoccupi delle conseguenze negative, in termini di salute, di una infezione che diventa letale, nella grandissima maggioranza dei casi, non a gente della loro età ma per gli anziani? Davvero si pensava, dopo aver basato la nostra esistenza sull'egoismo personale e sociale, che si potesse avere una reazione diversa da quella che le cronache presentano ogni giorno?

Dover constatare che per molti è più doloroso non poter andare a bere un aperitivo insieme agli amici, che vedere l'emergenza della saturazione dei Pronto Soccorsi, è davvero sconsolante. E preoccupante.

La vita reale è fatta di tanti problemi, spesso seri, che non si risolvono certo ignorandoli, magari davanti ad uno spritz o ad un calicino di prosecco e qualche salatino. Ad essa è sempre più contrapposta una narrazione ideologica, alimentata da un certo mondo politico-culturale totalmente irresponsabile, che trae benefici di consenso, soprattutto elettorale, creando contrapposizioni e il nemico da combattere, il quale non risulta essere quello vero, ossia il virus, ma l'avversario politico, quello che non appartiene alla propria cerchia ideologica, quello da mettere in minoranza così da poter gestire il potere come più aggrada.

L'irresponsabilità, quindi, sembra aver preso il sopravvento, sia nella società civile che nella politica. Gli appelli sempre più accorati, da parte del mondo medico-scientifico, di chiudere il più possibile e di limitare i contatti personali, sono visti e percepiti, da buona parte dell'opinione pubblica, con vero disturbo. Si è passati dal ritenere eroi prima gli operatori sanitari e poi i baristi e i ristoratori che protestano perché devono chiudere alle ore 18 di ogni giorno, quando, alla stessa ora, s'inizia il turno di notte nei nosocomi sempre più saturi.

La narrazione di una pandemia indebolita ha creato enormi danni alla prevenzione, con gravi conseguenze in termini di vite umane. Si riacquisti quel senso di verità e di comunità solidale. Si aiutino velocemente tutte le attività economiche che subiscono danni dalle sempre più necessarie chiusure, ma si dia la priorità alla salute e alla vita umana. Solo la coscienza di cosa significano la malattia e la morte può aiutare se non a scongiurarle, almeno ad affrontarle nella maniera giusta. Si abbandonino i falsi profeti di una narrazione dannosa e si ascolti, almeno, la ragione umana.

Segue dalla prima pagina

Dignità perché se, per una serie di ragioni, si è in condizioni di indigenza, di difficoltà, di fragilità, è importante ricevere un aiuto il più strutturato, trasparente e coinvolgente possibile. Offrire uno spazio dove poter fare una spesa secondo le proprie esigenze può essere un contributo importante nel miglioramento del rapporto tra assistito e struttura caritatevole. Lo stesso regolamento di accesso razionalizza e rende più chiaro un percorso e aggiunge l'ambizioso obiettivo di "assistenza a tempo" cioè si opera per promuovere tutto l'impegno affinché gli assistiti possano trovare soluzioni e condizioni per l'autosufficienza. Il rapporto con la comunità è più complesso, soprattutto perché è la comunità che deve cambiare e crescere. Quando parliamo di promozione culturale della carità pensiamo anche ad una operazione di informazione e creazione di rete di contatti tali da rendere più performanti e duraturi nel tempo gli aiuti che possono venire da aziende, enti, associazioni. Si fa cultura della carità anche portando all'interno delle aziende del territorio la consapevolezza di "quanto" e "come" sono diffuse povertà e fragilità e spingendo verso una maggiore presa di coscienza e messa in campo di ogni risorsa possibile. Ma non ci sono solo le aziende e gli enti territoriali, ci devono essere le persone, le famiglie. Sarà importante fare opera di informazione e coinvolgimento sulle persone, su ogni piccolo gesto o contributo, l'obiettivo è di spingere l'intera comunità a farsi carico del tema della carità.

Una cosa abbiamo chiara, non può essere solo un tema caro alle Caritas. Se fosse solo questo, una semplice riorganizzazione, avremmo fallito, o perlomeno non avremmo fatto alcun salto di qualità e consapevolezza. La vera sfida è il coinvolgimento di nuovi operatori, è il trasmettere un fondamento dell'essere cristiano a chi questo fondamento lo ha dimenticato o è assopito nel suo animo. Sarà lavoro duro ma entusiasmante risvegliare coscienze, accendere (o rinnovare) nuove fiammelle di fede e di solidarietà, per questo abbiamo bisogno di ogni singola, anche piccola, disponibilità.

Lettera dell'arcivescovo Matteo Zuppi alle Comunità della diocesi di Bologna

Carissimi fratelli e sorelle tutti,

in questo tempo siamo confrontati di nuovo con il virus che ci riporta all'incubo dei mesi passati. Lo affrontiamo con più stanchezza e fatica, senza la passione dell'emergenza, con l'angoscia di fronte a qualcosa che sembrava finito, confusi perché tante prospettive già precarie diventano ancora più incerte. Non sappiamo come sarà il nostro immediato futuro e questo ci disorienta e indebolisce.

È una situazione che richiede tanta unità e perseveranza. Il male infatti, lo sappiamo, divide e fa credere di vincere le prove facilmente; in realtà ci arrendiamo davanti le difficoltà e sappiamo troppo poco prevenirle. Qualcuno ha anche pensato che chi cercava di mettere in guardia fosse esagerato o avesse altri fini. Dobbiamo essere uniti perché il male suggerisce che ci si può salvare da soli, anzi che solo così ci si può salvare, per poi arrivare – come scrive papa Francesco nella sua ultima enciclica – ad essere "tutti contro tutti". Non ci si salva da soli!

Il virus ha ricordato a tutti che siamo vulnerabili e questa ripresa ci mostra che vulnerabili lo siamo sempre, e sempre abbiamo bisogno di avere attenzione per proteggere la vita, sempre esposta. Nelle difficoltà abbiamo visto la nostra forza, quella di tanta solidarietà che ci aveva permesso di superare la pandemia. Siamo perseveranti! Il male non si sconfigge facilmente e richiede tanta insistenza. Il Signore ci ha affidato il suo amore perché solo questo vince ogni male e perché proteggiamo gli ultimi, quelli che sono doppiamente esposti, come chi resta indietro o precipita nell'indigenza che porta allo sconforto o a una vera e propria disperazione.

Le nostre comunità e ognuno di noi vivono con responsabilità questi momenti così difficili, senza sottostimare i rischi e senza farsi prendere dall'angoscia. L'amore diventa preghiera e solidarietà concreta perché nessuno sia lasciato solo nelle difficoltà. Ecco perché perseveranti curiamo tutti gli spazi possibili di incontro e di relazione, che tanto ci aiutano e non farci vincere dalla solitudine e dalla disperazione.

Trovate di seguito alcuni chiarimenti e indicazioni, preparati dai vari Uffici diocesani, per sostenere l'attività pastorale nell'attuale situazione.

La prossima memoria di Tutti i Santi ci incoraggia ad essere noi santi oggi, quelli della porta accanto, cioè pieni dell'amore che Dio ci ha messo nell'anima per essere vicini con disponibilità e gratuità ai più deboli. Possiamo farlo tutti, dai più giovani ai più vecchi. E abbiamo bisogno di tutti.

Nella fede del Signore risorto, il ricordo dei nostri cari defunti, in particolare di chi è morto a causa della pandemia, sia di consolazione per chi non ha potuto accompagnarli. "Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato" (Mt 24,3).

Con tanta fraternità tra noi e sostenendoci a vicenda.

Il Papa, il Catechismo della Chiesa cattolica e le persone omosessuali

RISPETTO PER TUTTI



"Le persone omosessuali hanno il diritto di essere in una famiglia. Sono figli di Dio. Nessuno dovrebbe essere estromesso o reso infelice per questo". E poi: "Ciò che dobbiamo creare è una legge di convivenza civile. In questo modo sono coperti legalmente. Mi sono battuto per questo". E' bastato mettere in stretta sequenza queste due risposte di Papa Francesco, a due domande diverse e ben distinte, nel docufilm "Francesco" presentato alla recente Festa del cinema di Roma, per far scatenare una serie di reazioni perlopiù scorrette e strumentali, atte a distorcere il vero pensiero del Pontefice in tema di omosessualità.

Parole che stupiscono solo chi dimentica la coerenza e la linearità degli interventi di papa Francesco in tema di omosessualità.

L'intervento più circostanziato nell'Esortazione *Amoris laetitia*, dove scrive tra l'altro: "Desideriamo innanzi tutto ribadire che ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione". Nello stesso passaggio l'invito alla Chiesa ad accompagnare gli omosessuali affinché "possono avere gli aiuti necessari per comprendere e realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita".

Nessuna confusione col matrimonio tra uomo e donna. Infatti, non va però dimenticato che nel paragrafo immediatamente successivo il Papa prende le distanze da qualsiasi rischio di confusione tra matrimonio e unioni civili, sottolineando come "non esista fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia".

Concetto che papa Francesco torna a ribadire decine di volte. Il 28 dicembre 2014, per esempio, parlando all'Associazione delle famiglie numerose, parla di "maternità e paternità come dono di Dio", a sottolineare che l'accoglienza e il rispetto che si devono alle persone omosessuali non possono in alcun modo intaccare la verità e la centralità della famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna. Ci sembra corretto ricordarlo nel momento in cui questa nuova presa di posizione sui diritti da riservare alle persone omosessuali - ineccepibile alla luce del Vangelo - rischia di essere letta come volontà implicita di rivedere il magistero sul matrimonio. Non è così. E non avrebbe alcun senso ipotizzarlo.

E basta rileggere con attenzione *Amoris laetitia* (aprile 2016) per rendersene conto. Tornando alla questione omosessualità, la frase forse rimasta più celebre rimane quella pronunciata il 28 luglio 2013: «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?». Si tratta di un passaggio della conferenza stampa sull'aereo di ritorno dal viaggio apostolico in Brasile, in occasione della XXVIII Giornata mondiale della Gioventù. Uno scandalo? Anche nei confronti delle persone omosessuali Francesco non dimentica che "la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio". D'altra parte, nelle occasioni in cui ha manifestato il suo pensiero sul tema gay, il Papa ha accennato spesso alle parole del Catechismo, pur in modo informale, lasciando intendere che al centro ci devono sempre essere le persone, il loro vissuto, le loro fragilità, le loro speranze, e non l'applicazione di leggi morali "come fossero pietre che si scagliano contro la vita delle persone".

Il 26 giugno 2016, durante la conferenza stampa sull'aereo di ritorno dal viaggio apostolico in Armenia, torna sul tema. «Io ripeterò la stessa cosa - a proposito degli omosessuali - che ho detto nel primo viaggio, e ripeto anche quello che dice il Catechismo della Chiesa Cattolica: che non vanno discriminati, che devono essere

rispettati, accompagnati pastoralmente. Si possono condannare, non per motivi ideologici, ma per motivi - diciamo - di comportamento politico, certe manifestazioni un po' troppo offensive per gli altri. Ma queste cose non c'entrano con il problema: se il problema è una persona che ha quella condizione, che ha buona volontà e che cerca Dio, chi siamo noi per giudicarla? Dobbiamo accompagnare bene, secondo quello che dice il Catechismo". E subito dopo aggiunge: "Io credo che la Chiesa non solo debba chiedere scusa a questa persona che è gay, che ha offeso, ma deve chiedere scusa anche ai poveri, alle donne e ai bambini sfruttati nel lavoro". Papa Francesco riparla del rapporto tra Chiesa e gay il 21 maggio 2018, incontrando un omosessuale cileno, Juan Carlos, come riferisce il quotidiano spagnolo "El País". Queste le parole di Francesco: «Juan Carlos, che tu sia gay non importa. Dio ti ha fatto così e ti ama così e non mi interessa. Il papa ti ama così. Devi essere felice di ciò che sei». Juan Carlos Cruz fu vittima di don Fernando Karadima, parroco pedofilo che oggi ha 87 anni e che è stato all'origine dello scandalo che ha scosso la Chiesa cilena. I suoi abusi, in particolare, sarebbero stati nascosti dalle gerarchie, fra queste dal vescovo di Osorno, Juan Barros.

Il 26 agosto 2018, sull'aereo di ritorno da Dublino dove si è tenuto l'Incontro mondiale delle famiglie, Francesco spiega: "Cosa direi io a un papà che vede che suo figlio o sua figlia ha quella tendenza? Io gli direi anzitutto di pregare: prega. Non condannare, dialogare, capire, fare spazio al figlio o alla figlia. Fare spazio perché si esprima. Ma io mai dirò che il silenzio è il rimedio: ignorare il figlio o la figlia con tendenza omosessuale è una mancanza di paternità e maternità. Tu sei mio figlio, tu sei mia figlia, così come sei; io sono tuo padre e tua madre, parliamo. E se voi, padre e madre, non ve la cavate, chiedete aiuto, ma sempre nel dialogo, sempre nel dialogo. Perché quel figlio e quella figlia hanno diritto a una famiglia e la famiglia è questa che c'è: non cacciarlo via dalla famiglia". E non è tutto. Bergoglio parla di omosessualità anche il 28 maggio 2019, incontrando un gruppo di persone che partecipano al programma della Bbc chiamato Pilgrimage: "Siamo tutti esseri umani, abbiamo dignità, se una persona ha una tendenza o un'altra, questo non toglie la sua dignità di persona", dice tra l'altro Francesco. E poi di nuovo il 30 settembre dello stesso anno, ricevendo in udienza il gesuita padre James Martin, autore del libro del 2017 "Costruire un ponte: Come la Chiesa cattolica e la comunità LGBT possono entrare in una relazione di rispetto, compassione e sensibilità (Marcianum press 2017).

Infine il 16 settembre scorso, accogliendo al termine dell'udienza generale del mercoledì un gruppo di genitori con figli lgbt, sottolinea: "Il Papa ama i vostri figli così come sono. E anche la Chiesa li ama". In quell'occasione accetta in dono una copia del libro "Genitori fortunati" (le storie delle famiglie che fanno parte dell'associazione tenda di Gionata) e una maglietta arcobaleno con una frase del Vangelo di Giovanni: "Nell'amore non c'è timore".

Omofobia, via libera della Camera alla legge che fa discutere

LEGGE CON BUONI FINI MA SERI RISCHI



La Camera ha approvato con 295 voti favorevoli, 193 contrari e un astenuto, il testo di legge Zan "contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia, al fine di promuovere la cultura del rispetto e dell'inclusione nonché di contrastare i pregiudizi, le discriminazioni e le violenze motivati dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere, in attuazione dei principi di eguaglianza e di pari dignità sociale sanciti dalla Costituzione". Ma è proprio così?

Esulta il centrosinistra, che parla di una battaglia di civiltà vinta. Promette battaglia al Senato il centrodestra, che invece continua a definire la nuova legge come "liberticida e ideologica". La verità, come sempre accade, sta nel mezzo. Siamo di fronte a una legge che muove da obiettivi del tutto condivisibili - opporsi con forza alla discriminazione e alla violenza a causa dell'orientamento sessuale - ma che muove da una cultura che rischia di apparire appiattita e a senso unico.

Il motivo è evidente. Ogni questione decisa a proposito di sesso, orientamento sessuale e identità di genere apre scenari che vanno a intrecciarsi strettamente con l'antropologia della differenza sessuale e rende complicato separare le buone intenzioni dei legislatori dalle modalità con cui si esprimono questi obiettivi.

Così appaiono comprensibili le perplessità, e anche i timori per le eventuali ricadute culturali, che hanno accompagnato l'approvazione dell'articolo 6, che istituisce la Giornata nazionale contro l'omofobia, ma soprattutto estende anche alle scuole elementari iniziative educative «contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia». Lo prevede un emendamento della maggioranza. Così ora il comma 3 dell'articolo 6 recita: «In occasione della Giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia – che sarà il 17 maggio – sono organizzate cerimonie, incontri e ogni altra iniziativa utile, anche da parte delle amministrazioni pubbliche e nelle scuole», comprese quelle elementari.

L'ora di antidiscriminazione a scuola presenta – inutile nasconderselo – un rischio ideologico elevatissimo. Parlare di omofobia, lesbofobia, bifobia ai bambini delle elementari significa obbligare gli insegnanti ad affrontare temi di educazione sessuale molto specifici e complessi, ma con un orientamento definito dalla legge. Quanti saranno i docenti attrezzati per presentare in modo chiaro e soprattutto equilibrato, sereno e rispettoso delle diverse sensibilità questi temi? E quanti, soprattutto, riusciranno a sfuggire agli schemi più scontati? Ma quali sono le novità? Ecco in sintesi i punti principali della legge:

- DEFINIZIONI CONTESTATE: l'articolo specifica le varie definizioni contenute nel testo della legge. Per sesso si intende il sesso biologico o anagrafico; per genere si intende qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso; per orientamento sessuale si intende l'attrazione sessuale o affettiva nei confronti di persone di sesso opposto, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi; per identità di genere si intende l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione. Si tratta, com'è evidente, di definizioni estremamente sintetiche che riflettono sempre solo una parte della complessità antropologica connessa alle varie condizioni.

Appare chiaro anche la tendenza a privilegiare sempre il dato relativo all'autodeterminazione della persona rispetto alla verità biologica. Due aspetti che, come insegna papa Francesco in *Amoris laetitia* non possono mai essere separati: "Una cosa è comprendere la fragilità umana o la complessità della vita, altra cosa è accettare ideologie che pretendono di dividere in due gli aspetti inseparabili della realtà".

- CLAUSOLA "SALVA IDEE": In sostanza, viene garantito e tutelato il pluralismo delle idee e la libertà delle scelte. Si tratta di una norma inserita dopo una mediazione all'interno della maggioranza e anche per rispondere alle molte critiche sollevate non solo dalle opposizioni ma anche da una ampia sfera del mondo cattolico. Il testo recita: "Sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti". Anche qui il risultato è ben lontano dall'assicurare gli obiettivi desiderati. Chi definisce la realtà e la natura degli atti discriminatori? Esprimere un'opinione negativa rispetto alla possibilità di celebrare un matrimonio egualitario per le persone omosessuali può diventare un atto discriminatorio? Sostenere sulla base di considerazioni scientifiche che esistono differenze sul piano educativo, simbolico e antropologico tra genitori eterosessuali e genitori omosessuali, rischia di apparire una discriminazione? L'interpretazione del giudice avrà un peso decisivo, con tutti i rischi connessi.

- CENTRI ANTIDISCRIMINAZIONI: si dispone lo stanziamento di 4 milioni aggiuntivi all'anno per il Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità, al fine di finanziare politiche per la prevenzione e il contrasto della violenza per motivi legati all'orientamento sessuale e all'identità di genere e per il sostegno delle vittime. Inoltre, viene istituito un programma per la realizzazione, in tutto il territorio nazionale, di centri contro le discriminazioni motivate da orientamento sessuale e identità di genere. I centri, gestiti dagli enti locali, garantiscono adeguata assistenza legale, sanitaria, psicologica, di mediazione sociale e ove necessario adeguate condizioni di alloggio e di vitto alle vittime.

Tutto bene, naturalmente, a patto che gli enti locali riescano a gestire questi centri in modo equilibrato e non ideologico. Lavorare per combattere la discriminazione su base sessuale non significa favorire associazioni che interpretano questo tema complesso in modo sbilanciato e unilaterale.

- PUNITE ANCHE DISCRIMINAZIONI CONTRO DISABILI: inserita durante l'esame in Aula, la modifica al testo inserisce tra i reati di discriminazione anche quelli commessi contro i disabili.

Rapporto povertà ed esclusione sociale 2020

CRESCONO I NUOVI POVERI



Preoccupa lo scenario sociale nazionale e internazionale a seguito della Pandemia in corso. Uno specchio reale giunge dal recente Rapporto 2020 di Caritas Italia sulla povertà e l'esclusione sociale, pubblicato in occasione della Giornata mondiale di contrasto alla povertà. I "nuovi poveri" sono passati dal 31% al 45% rispetto allo scorso anno.

L Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia nella sua edizione del 2020 restituisce una lettura dei gravi effetti economici e sociali che si affiancano a quelli sanitari dell'attuale crisi generata dalla pandemia da Covid-19. Preoccupa lo scenario nazionale e internazionale: in Europa e in Italia si registra nel secondo trimestre del 2020 una grave flessione del Pil, il calo più marcato da quando si dispongono delle serie storiche (1995); in discesa anche l'occupazione a favore della crescita dell'inattività. Sembra, dunque, profilarsi il rischio di una grave recessione – che potrebbe essere, secondo alcuni, la più austera dalla grande depressione – che produrrà un impatto evidente sul benessere e la vita delle persone, favorendo anche la nascita di nuove forme di povertà. Il tutto si innesta in un tessuto, quello italiano, dove sono ancora evidenti gli effetti della crisi economica del 2008 e dove i poveri assoluti, privi cioè dei beni essenziali, sono oltre 4,5 milioni. Anche i dati dei centri di ascolto fanno presagire una crescita della povertà: da un anno all'altro l'incidenza dei "nuovi poveri" passa dal 31% al 45% (quasi la metà di chi si rivolge alla rete Caritas non lo aveva mai fatto in passato). Aumenta in particolare il peso delle famiglie con minori, delle donne, dei giovani, dei nuclei di italiani e delle persone in età lavorativa. Accanto alla recrudescenza dei fenomeni di povertà già noti, si intravede, quindi, l'ipotesi di una nuova fase di "normalizzazione", come accaduto a seguito dello shock economico del 2008. Tuttavia, lo scenario che si presenta oggi è decisamente peggiore rispetto ad allora, quando i poveri assoluti erano circa 1,7milioni.

Allargando lo sguardo al mondo, preoccupano anche i dati della Banca Mondiale che per la prima volta dopo venti anni attestano la crescita della povertà estrema: le persone costrette a vivere con meno di 2 dollari al giorno salgono da 60 milioni a una quota che oscilla tra gli 88 e 114 milioni.

Si palesano poi disuguaglianze e sperequazioni sociali che il virus ha fatto emergere in tutta la loro crudezza, rendendole ancora più acute, e che non sempre i diversi sistemi di protezione sociale dei vari Paesi riescono a contenere. Le disuguaglianze, che assumono dimensioni macro a livello mondiale, si declinano poi in modalità diverse all'interno dei singoli Stati. Anche in Italia, lo sappiamo, e l'intero volume lo testimonia, a pagare il prezzo più alto della pandemia sono proprio le persone più fragili e vulnerabili. Richiamando, ad esempio, la dimensione occupazionale, l'impatto della pandemia e dei conseguenti contraccolpi economici produce effetti diversi nei lavoratori precari, intermittenti o lavoratori a chiamata rispetto a chi ha un impiego con un contratto a tempo indeterminato. O ancora, si pensi alle disuguaglianze educative: in tempo di lockdown molte sono state le famiglie che non hanno potuto assicurare ai propri figli le apparecchiature utili per la didattica a distanza: alcuni ragazzi, quindi, hanno potuto frequentare con regolarità le lezioni, seppur con difficoltà, mentre per altri ci sono stati interruzioni o rallentamenti. Si può anche ricordare il tema abitativo: anche in questo caso lo stesso messaggio, "state a casa", è

stato percepito in modo diverso tra chi possiede un'abitazione e chi, costretto a vivere in strada, si è anche ritrovato a maggior rischio di contagio. Ecco dunque echeggiare le parole del Santo Padre, pronunciate durante l'Udienza generale del 19 agosto scorso, quando ha ricordato a tutti noi, come, oltre all'urgenza di trovare la cura per un virus, che sta mettendo in ginocchio il mondo intero, è necessario attivarci "per curare un grande virus, quello dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, della emarginazione e della mancanza di protezione dei più deboli". Andare dunque alle radici della povertà, "per essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite".

E in tal senso le Caritas diocesane, proprio rinnovando la "scelta preferenziale verso i poveri", fin dai primi giorni dell'emergenza Covid-19 hanno continuato a stare accanto agli ultimi e alle persone in difficoltà, mettendo in atto risposte diversificate, mai sperimentate in precedenza: pensiamo ai servizi di ascolto e di accompagnamento telefonici o l'ascolto all'aperto, la consegna di pasti a domicilio e la fornitura di pasti da asporto, la distribuzione di dispositivi di protezione individuale e igienizzanti, la messa a disposizione di alloggi per i periodi di quarantena e isolamento, i servizi legati all'acquisto e distribuzione di farmaci e prodotti sanitari o i servizi di assistenza psicologica. Una vivacità di iniziative e opere realizzate anche grazie alla disponibilità di oltre 62mila volontari, a partire dai giovani del servizio civile universale, che da nord a sud del Paese si sono spesi a favore dei più vulnerabili.

L'unico modo per andare oltre l'emergenza è costruire una visione per il futuro del nostro paese attorno a cui coagulare le energie e il fermento che abbiamo scoperto annidarsi nelle pieghe del tessuto sociale in questi mesi. Li abbiamo voluti chiamare "gli anticorpi della solidarietà", perché sono stati appigli concreti nelle situazioni di emergenza, lasciando intravedere le potenzialità di una cittadinanza attiva e solidale che andrebbero nutrite e valorizzate.

Intorno a una strategia per il futuro del nostro Paese, occorre far convergere, infatti, risorse umane prima ancora che economiche e in questo orizzonte stimolare azioni, interventi, progetti, proposte che vadano a favorire "il superamento dell'iniquità" e la promozione di una "nuova economia" più attenta ai principi etici.

Occorre tenerlo ben presente, anche nella prospettiva di quelle risorse economiche che giungeranno nei prossimi mesi – ad esempio i fondi del *Recovery fund* – e che saremo chiamati ad utilizzare per la ripresa economica. Senza un piano ben definito, prolifereranno interventi giustapposti, comunque utili, ma non in grado di incidere una volta per tutte sulle criticità dei nostri assetti economici e sociali.

Adesso bisogna avere il coraggio di creare una discontinuità rispetto al passato. E per farlo dobbiamo mettere al centro la qualità e la tenuta delle relazioni, la coesione sociale, la promozione delle capacità delle persone, i processi di infrastrutturazione sociale, "facendo fruttare le potenzialità di ogni regione e assicurando così un'equità sostenibile".

Consiglio permanente straordinario Cei

VICINI ALLE FERITE DELL'UMANITÀ



Il vicepresidente dei vescovi italiani mons. Meini ha introdotto i lavori, portando il saluto del cardinale Bassetti, ricoverato in ospedale per Covid. Tra i temi, pandemia, rischio povertà, condanna del terrorismo e annuncio. Ecco ampi stralci dell'intervento.

Dopo la sessione autunnale di settembre, ci ritroviamo oggi straordinariamente in un momento particolare della vita del Paese e dell'intero pianeta. La pandemia sta correndo veloce e con i suoi tentacoli pare stringere in una morsa soffocante, ancora una volta, la nostra quotidianità. Anche le nostre Chiese, inserite nel tessuto sociale dei territori, fanno i conti con questa difficile realtà.

1. Il nostro pensiero va in questo momento al Cardinale Presidente, anch'egli ammalato di Covid-19 e ricoverato presso l'Ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia. A tutti noi rivolge il Suo saluto, facendo presente il rammarico per non poter essere presente. *"È un momento di dolore per tanti!",* fa sapere il Presidente in un messaggio, aggiungendo: *"In questi mesi ho avuto modo di condividere la fatica e la stanchezza di un tempo inedito che sta interessando l'umanità intera. Eppure e nonostante tutto, continua a operare la bellezza del Mistero che si fa dono. Anche quando tutto sembra finito, c'è uno spiraglio di luce che continua a indicare il cammino. C'è una voce che interpella e si propone come via per evitare solitudine e disperazione. Stiamo vivendo un cammino sconosciuto per alcune generazioni: è occasione per sentirci ed essere fratelli e sorelle riconciliati nel Dio della vita"*.

2. Rivolgiamo gratitudine al Santo Padre Francesco per la nomina di sei nuovi cardinali italiani. Preghiamo per loro e affidiamo al Signore il servizio che svolgeranno per la Chiesa universale. È una scelta che onora le nostre Chiese e che c'impegna a camminare nel solco tracciato dal Vangelo. Il Cardinalato, ricorda il Santo Padre, *"è un servizio che esige di ampliare lo sguardo e allargare il cuore"*. A Monsignor Marcello Semeraro, a Monsignor Augusto Paolo Lojudice, a Fra Mauro Gambetti, a Monsignor Silvano M. Tomasi, a Fra Raniero Cantalamessa, e a Monsignor Enrico Feroci, l'amicizia e l'affetto dell'Episcopato italiano.

3. Nizza, Lione e Vienna: in questi giorni si è tornati a rivivere il dramma della ferocia e della crudeltà di chi cerca di minare alle fondamenta la nostra appartenenza e la nostra fede. Una recrudescenza di brutalità che serpeggia anche all'interno del resto d'Europa e che non possiamo ignorare: né come comunità cattolica, né come cittadini di una democrazia. Esprimiamo dolore e vicinanza alle vittime degli attentati, alle loro famiglie, ai Pastori, ai fedeli, ai popoli francese e austriaco. Condanniamo fermamente la cultura dell'odio e del fondamentalismo che usa l'alibi religioso per corrodere con la violenza il tessuto della società, anche attraverso l'anticristianesimo e l'antisemitismo. Siamo certi che l'odio di pochi non disperderà il tesoro prezioso di collaborazione fraterna, costituito da una grande maggioranza di persone di diverse religioni. Come testimoniato dai tanti fratelli islamici, provati da quanto avvenuto in Francia e in Austria.

4. Mai come in questo momento di dolore, paura e preoccupazione che attanagliano in modo allarmante il nostro Paese, sarebbe prezioso e confortante potersi incontrare di persona per ascoltarci e

per sostenerci. Lo facciamo diversamente, con questa sessione straordinaria. Ci consola la consapevolezza che, anche se fisicamente distanti, non siamo per questo lontani: ci uniscono quella comunione fraterna e quella corresponsabilità nel servizio in cui, come vescovi, siamo impegnati a crescere ogni giorno. Del resto, stiamo verificando come in tutto il territorio nazionale inizino nuovamente a diradarsi quelle occasioni d'incontro - sul lavoro, a scuola, in parrocchia, nel vicinato... - che, in condizioni normali, scandirebbero le giornate di ciascuno. Anche le attività educative e pastorali nelle nostre comunità, in via precauzionale, stanno prendendo nuove forme: emerge un forte e apprezzabile senso di responsabilità per la salute di tutti. Le relazioni interpersonali e comunitarie sono preziose, ma altrettanto importante, persino vitale, si rivela in questa fase la massima prudenza nei contatti e nelle occasioni pubbliche di riunione. (...)

5. Un recente rapporto della Caritas, pubblicato in occasione della Giornata mondiale di contrasto alla povertà (17 ottobre), rileva gli effetti economici e sociali dell'attuale crisi sanitaria legata alla pandemia da Covid-19. Si profila una grave recessione economica, terreno fertile per la nascita di nuove forme di povertà. I dati dei centri di ascolto Caritas vanno proprio in questa direzione.

L'incidenza dei "nuovi poveri" passa dal 31% al 45%: quasi una persona su due si rivolge alla Caritas per la prima volta. Aumenta, in particolare, il peso delle famiglie con minori, delle donne, dei giovani, dei nuclei di italiani che risultano in maggioranza (52% rispetto al 47,9% dello scorso anno) e delle persone in età lavorativa. Gli anziani sono costretti ad una solitudine sempre più isolante. Una crisi che, secondo i dati pubblicati da Banca d'Italia, nei mesi di aprile e maggio, ha provocato una riduzione di reddito per la metà delle famiglie italiane, nonostante gli strumenti di sostegno ricevuti. A tutto ciò si unisce il tema del lavoro, con la sofferenza sperimentata da tutte quelle categorie che sono costrette a grandi sacrifici, dai tanti piccoli commercianti e lavoratori autonomi, dal mondo dello spettacolo e della cultura...

Le nostre Chiese non hanno mai smesso di assicurare la loro prossimità con aiuti specifici. "Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano" (Frattelli Tutti, n.79).

Oggi come mai nel recente passato, siamo chiamati a entrare in contatto con le ferite profonde dell'umanità del nostro tempo. Siamo certi che le parrocchie, le associazioni e i movimenti, seguendo l'esempio del Buon Samaritano, sapranno farsi carico delle sofferenze con cura, dolcezza e umiltà. La passione e lo zelo di testimoniare il Vangelo non vengono mai meno.

È in questo scenario che, in ascolto dello Spirito, vogliamo confrontarci per comprendere con realismo come servire e guidare oggi le nostre Chiese.

Cinquant'anni fa lo straordinario LP di Fabrizio De André

LA BUONA NOVELLA: OPERA SENZA TEMPO



Novembre 1970. Cinquant'anni fa. Mentre da tempo la sinistra giovanile italiana (e non solo quella) aveva dato vita alle contestazioni sessantottine (l'occupazione della Facoltà di Sociologia a Trento era avvenuta nel gennaio 1966), il cantautore 'anarchico' Fabrizio De André spiazzò tutti. L'idea, per la verità, non era sua. Era venuta al produttore Roberto Danè, che in un primo tempo voleva farla incidere a Del Prete, attore e cantautore. Prima di farlo ne parlò col suo discografico di riferimento, Antonio Casetta, che gli rispose secco: «Un progetto così devi farlo con De André».

Alcune fonti raccontano che in quel momento Fabrizio fosse in un periodo di crisi, altre, invece, che semplicemente colse al volo la portata rivoluzionaria di quella proposta: realizzare un concept album, cioè un Lp a 33 giri (come si chiamavano allora) con canzoni legate da un unico tema. In questo caso «la lettura di alcuni Vangeli apocrifi» (in particolare, come riportato nelle note di copertina, «dal Protovangelo di Giacomo e dal Vangelo arabo dell'infanzia»). Messa così sembra semplice. Ma Fabrizio e il produttore Danè lavorarono un anno alla stesura delle canzoni.

L'album, intitolato «La buona novella», fu pubblicato nel novembre 1970 (sulle laccche c'è incisa la data 19 novembre 1970). Quando uscì, dalla sinistra giovanile si levarono non pochi mugugni, come ricordava De André: «Si era in piena lotta studentesca e alcuni considerarono quel disco come anacronistico. Mi dicevano: 'Ma come? Noi andiamo a lottare nelle università e fuori dalle università contro abusi e soprusi e tu invece ci vieni a raccontare la storia – che peraltro già conosciamo – della predicazione di Gesù Cristo'». Eppure «La buona novella» era il naturale approfondimento del brano 'Si chiamava Gesù', inciso dallo stesso nel 1967.

Non solo provocava il mondo cattolico con una lettura «non canonica» della Buona Novella, ma al contempo indicava ai contestatori Gesù Cristo come «un modello» da seguire. «Non avevano capito che voleva essere un'allegoria che si precisava nel paragone fra le istanze migliori e più sensate della rivolta del '68 e istanze, da un punto di vista spirituale sicuramente più elevate, ma da un punto di vista etico sociale direi molto simili, che un signore 1969 anni prima aveva fatto contro gli abusi del potere, contro i soprusi dell'autorità, in nome di un egualitarismo e di una fratellanza universali. Si chiamava Gesù di Nazaret e secondo me è stato ed è rimasto il più grande rivoluzionario di tutti i tempi», dirà lo stesso De André più avanti.

Per anni, accadde qualcosa di particolare. Mentre a sinistra si faticava ad amare «La buona novella», una parte del mondo cattolico, se ne innamorava. L'idea di ascoltare del Vangelo una versione non solo «canonica» e soprattutto «apocrifa» – ispirata per altro anche ad antichi scritti arabi, armeni, bizantini, greci che comunque avevano contribuito per secoli a costruire l'iconografia e la pietà popolare cristiana – colpiva la curiosità non solo dei giovanissimi. Le note di copertina, scritte da Roberto Danè, partivano proprio da



questo punto: «L'aggettivo «apocrifo», in greco, significa «segreto», «nascosto» [...] Quando la Chiesa cominciò a distinguere in «ispirata e no» la letteratura su Cristo, escluse quei testi apocrifi dal codice «canonico». Per estensione vennero chiamati apocrifi gli scritti esclusi dal codice. Così apocrifo divenne sinonimo di «non veritiero», «falso», «non corretto».

Non pareva vero a molti di potere accedere a una «storia altra», raccontata da voci «non corrette» e «non allineate».

E ancora nella nota di copertina: «Gli apocrifi sembrano colmare il vuoto dei quattro canonici (Marco, Matteo, Luca, Giovanni) sull'infanzia di Maria, la storia di Giuseppe, l'infanzia di Gesù e la storia di Erode e Pilato. Ma la differenza più affascinante è l'attenzione che gli autori

mettono anche sulla natura «comunque» umana dei loro protagonisti; costoro, e il popolo che vive con loro, sembrano semidei di vario grado immersi in una meravigliosa e a volte anche troppo fantastica leggenda, costretti a viverla come umili e martoriati esseri umani in balia di questa unica commedia umana [...]

Il lavoro di questo disco nasce da una ricerca sugli apocrifi e sull'animo umano che li ha informati; nasce dalla necessità di divulgare e comunicare e dalla convinzione che l'argomento è lungi dall'essere superato: semmai, oggi, l'interesse si sposta, finalmente, dallo studioso alla gente, attraverso l'unico tramite ancora possibile, l'artista».

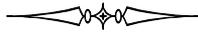
L'umanizzazione di Gesù cantata da De André non piacque a tutti, ma la sua arte fece sì che brani come «Maria nella bottega d'un falegname», «L'Ave Maria» e «Il testamento di Tito» (che rilegge i 10 comandamenti dal punto di vista del buon ladrone) in parecchi oratori divennero hit. E nel tempo si sono moltiplicate anche letture teologiche profonde di quei testi, letterariamente bellissimi e musicalmente affascinanti (grazie anche al maestro Gian Piero Reverberi e al gruppo «I Quelli» che sarebbero diventati la «Premiata Forneria Marconi»).

Uscisse oggi, cinquant'anni dopo, «La buona novella» alta e umanissima, probabilmente scatenerebbe i social. E così facendo ci perderemmo tutti qualcosa di «provocatorio», ma di importante. Scritto da un uomo col quale si poteva non essere d'accordo, ma del quale era ed è impossibile non riconoscere una caratura artistica immensa e unica.

Un uomo che non aveva timore di ammettere: «Non ho il dono della fede, ma nella mia vita non posso prescindere da Cristo».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



NEL PERÙ CONTAGIATO LA MISSIONE CONTINUA



Non si arrende suor Giusy Riva, missionaria delle Serve di Gesù Cristo da 34 anni, che vive a Sayan (Perù) con le sue consorelle. Prima che il coronavirus bloccasse tutto, ogni venerdì entrava nella prigione femminile della città per andare ad incontrare le detenute. La suora era diventata per molte di loro una sorella, segno concreto della grande fraternità che era riuscita a tessere. Poi il Covid è penetrato in ogni angolo del Paese, rendendolo lo Stato latinoamericano più colpito dalla pandemia, dopo il Brasile. Eppure, già a metà marzo scorso, il governo aveva imposto un rigido *lockdown*. Ma "in un contesto sociale dove solo il 49% dei peruviani possiede un frigorifero, i mercati rionali non hanno potuto chiudere, diventando così veri e propri focolai di contagi" spiega suor Giusy. La stessa cosa è accaduta per gli sportelli bancari: «Solo il 38% dei peruviani ha un conto in banca. E così la gente, per ricevere in contanti il sussidio d'emergenza erogato dal governo, si è messa in fila in lunghe code» che sono diventate luoghi di propagazione del virus.

Ma suor Giusy e le sue consorelle non si sono lasciate scoraggiare. "Il cuore missionario ti spinge a uscire, cercare, farti abbracciare, condividere... Invece *nada de nada*: non si può! È una grande sofferenza stare fermi, non fare niente", confessa la religiosa. Però la missione continua, all'insegna della semplicità e della piccolez-

za, "due parole che esprimono quel poco che abbiamo potuto continuare a fare con amore: abbiamo pregato davvero tanto nella nostra cappellina, ma abbiamo anche vissuto l'apostolato con i nuovi mezzi di comunicazione. È vero: non possiamo andare a trovare i nostri poveri, ma abbiamo deciso che nessuna persona che suona al nostro campanello se ne debba andare a mani vuote. E così abbiamo preparato tante borse con gli alimenti".

La preghiera è stata la benzina che ha fatto proseguire la missione quotidiana di suor Giusy anche in questo difficile periodo. Certamente la pandemia ha avuto effetti disastrosi su tutto. Ma il Messaggio che papa Francesco ha scritto per la Giornata missionaria mondiale 2020 sembra dare dei suggerimenti alla religiosa, soprattutto in questo passaggio che lei stessa sottolinea: "capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. [...] Lungi dall'aumentare la diffidenza e l'indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri".

Suor Giusy sa bene come si vivono le relazioni profonde, plasmate dalla sofferenza, costruite nella pazienza rispettosa e amorosa: è da qui che la missionaria riparte.

Nel frattempo, due donne conosciute nella pastorale carceraria hanno concluso la loro pena. "Appena uscite, Massiel e Charito mi hanno telefonato: che gioia grande ho provato! La relazione con le donne del Padiglione femminile – confessa la missionaria – non è sempre stata facile, ma sono convinta di ciò che il Papa scrive nel suo Messaggio: 'Tutti hanno una dignità umana fondata sulla chiamata divina ad essere figli di Dio'".

I SALESIANI E LA FERITA LIBANESE



Nel Libano multiconfessionale, appena colpito dalla tragedia dell'esplosione al porto di Beirut, e ulteriormente perseguitato dal violento incendio del 10 settembre scorso – in totale sono 190 i morti e migliaia i feriti – la missione della Chiesa cattolica è diventata ancora più preziosa, in particolare quella salesiana. Ad Al Fidar, sulla costa, a circa 30 chilometri dalla capitale, i padri di don Bosco da tempo si rivolgono ai giovani di tutte le età e provenienze, con un'offerta diversificata di attività legate all'oratorio e al volontariato.

Adesso la loro missione si è intensificata. Tra i ragazzi che frequentano l'oratorio ci sono diversi rifugiati siriani, iracheni e palestinesi, che in questo momento di grande paura ed incertezza, si sono stretti attorno ai padri, e alle attività missionarie.

A raccontarcelo, da Beirut, è don Simon Zakerian, missionario salesiano di origini siriane, che con gli altri confratelli si è fin da subito adoperato per alleviare le pene della popolazione colpita dalla sciagura del 4 agosto scorso. "Sappiamo che le famiglie che vivono vicino al porto, e anche quelle dei campi profughi, lontane da lì, continuano ad avere paura.

Lo shock è stato forte e noi facciamo di tutto per portare un po' di gioia e far dimenticare loro il rumore assordante di quell'esplosione che somigliava a quello delle bombe", racconta don Zakerian. Secondo i dati dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ammontano a 200mila le famiglie le cui abitazioni sono state seriamente compromesse in seguito all'incidente di enormi proporzioni. Molte di loro hanno visto crollare la propria casa, come dopo un bombardamento aereo o un terremoto. Altre sono state trasferite perché la loro casa è inagibile. Per non parlare di chi già viveva in condizioni precarie nei campi di accoglienza.

I Salesiani hanno deciso di far trascorrere a diverse famiglie una settimana in montagna, nella loro seconda casa missionaria, a turno. "Lo abbiamo fatto per far riposare queste persone – racconta – soprattutto i bambini, ed allontanarli dalla tensione che ancora si respira a Beirut dal giorno dell'esplosione", spiega don Simon.

In effetti non è solo la popolazione libanese ad essere in pericolo in Libano. "La pena più grande per noi è vedere le ripercussioni sui più fragili: le famiglie di rifugiati siriani ed iracheni che abitano nelle vicinanze del porto; le persone rimaste ferite fisicamente e toccate psicologicamente dall'evento", spiegano ancora i Salesiani.

Sono uomini, donne e bambini scappati dalla guerra che minacciava i loro Paesi d'origine e si sono ritrovati in un Libano ancora più insicuro.

"Non si tratta solo di danni materiali, quanto di ripercussioni morali: ferite profonde, psichiche, inflitte ad una popolazione che comprende anche profughi siriani e iracheni, fuggiti dalle 'loro guerre', e che in Libano si sono ritrovati coinvolti da un altro dramma", spiega don Zacherian.

Per fortuna a Beirut e dintorni i giovani sono attivissimi e hanno voglia di stare bene, «anche se sono arrabbiati col governo e sfiduciati per quello che la politica non ha fatto in tanti anni», racconta ancora don Zakerian. È compito anche della Chiesa ridare fiducia e forza alle nuove generazioni